



Lo scrittore John Steinbeck in sosta a Roma. La signora Steinbeck (qui col marito) fa fotografie per i suoi servizi giornalistici e collabora a importanti periodici americani.

SOTTO LE FORBICI dei comunisti italiani

LO SCRITTORE RACCONTA L'INCIDENTE POLITICO CHE TURBÒ L'INIZIO DEL SUO VIAGGIO IN ITALIA

Diario europeo di JOHN STEINBECK

1 Posso dire che non ero mai stato in Italia. Durante la guerra sono stato lungo le coste salernitane e nella zona di Napoli ma, a quell'epoca, c'era un senso di poca ospitalità che si risolveva in una sparatoria contro di noi. Siccome noi rispondevamo sparando a nostra volta, si sviluppava un'atmosfera generale di inimicizia e di sassaiola.

Questa volta è diverso. Facciamo del turismo, mia moglie ed io, e giriamo per chiese e antichità. Un fiorentino ci ha spiegato che le antichità sono suppergiù il miglior prodotto di un paese, e non ha torto. In primo luogo, non c'è bisogno di mandarle in giro. Sono i turisti che si muovono. In secondo luogo i turisti non se le portano via, basta badarci; e in terzo luogo, il prodotto seguita sempre a farsi più antico. Basta star seduti al sole a raccoglierne i vantaggi e a lamentarsi un poco perché tanti turisti guastano il paesaggio. È un ottimo affare.

Né mia moglie né io parliamo italiano. Ma abbiamo imparato il linguaggio a segni dei turisti. Tutti fanno lo stesso gesto. Se spieghi qualcosa in inglese a uno che capisce soltanto l'italiano, parli molto forte e molto lentamente facendo delle boccacce e, nello stesso tempo, raccogli la punta delle dita e fai un lieve movimento tiratorio all'ingù come se stessi mungendo un topolino nel palmo della mano. Non so che cosa significhi ma lo fanno tutti. Lo faccio anch'io.

Viaggiamo il paese in macchina, con una Citroen, gagliarda, intelligente, utilitaria e poco costosa, un'automobile veramente francese. A vederla e a sentirla sembra che vada circa tre volte più veloce di quanto vada realmente. Ha un grande potere e un grande slancio fino a che arriva a una salita, e ha una grande personalità. Qualche volta fuma, qualche volta accelera quando non ho toccato l'acceleratore, e qualche volta si rifiuta di correre affatto. Allora è inutile stuzzicarla o magari insultarla. Basta allontanarsene e ignorarla; dopo un momento si rimette a correre.

Siamo scesi in automobile da Firenze a Roma. Faceva molto caldo. L'aria aveva la temperatura e la consistenza del brodo di pollo. Dicevano che era sciocco, il vento africano. Dev'essere stato vero. Il vento si portava dietro grossi lembi d'Africa.

Roma è una città che confonde comunque e io sono un uomo confuso, quando siamo arrivati alla sua periferia queste due confusioni si sono unite

e ne abbiamo ottenuto un risultato. Quando, finalmente, scoprimmo dov'era il nostro albergo, ci mettemmo più d'un'ora per trovarlo. E quando, alla fine, arrivammo all'albergo la mia macchina era in fiamme per il tanto viaggiare a piccola marcia. Non dovetti neanche levare il contatto. La macchina grugnì e si fermò e più tardi la dovettero spingere fino a un garage. Credo avesse un esaurimento nervoso. Il conto fu di cinquantamila lire e non so dire che le abbiamo fatto altro che calmarla e guardarla psichiatricamente nei fari inquieti.

La piazza davanti all'albergo era gremita di soldati di molte nazioni, tutti piuttosto pesantemente armati. Alla fine sapemmo di che cosa si trattava. Il generale Ridgway era appena arrivato. I comunisti avevano organizzato in onor suo una sommossa che poi non ebbe luogo ma in Italia tutti erano accorsi per vedere che cosa accadeva. Inoltre, il generale e la signora Ridgway abitavano al nostro stesso albergo, o viceversa.

Come poi risultò, stavamo male ma non eravamo moribondi come avevamo creduto. Due bagni e due Martini, un bagno e un Martini per uno, ci rimisero in salute.

In Italia, la mia consorte è nota come mia *moglie* e in alcuni giornali è stata definita come la mia *elegante moglie*, il che, per una ragione o per l'altra, sembra farle piacere. Non perse tempo a stabilire un contatto sociale con la signora Ridgway. Scesero insieme in ascensore. La signora Ridgway disse stancamente « Hello ».

« Hi! » disse la *moglie* mia.

« Caldo, eh? », disse la *moglie* del Generale.

« Altro che! » disse la *moglie* mia, e in quel momento l'ascensore arrivò al pianterreno.

Mia moglie riferì: « È molto carina ed è molto bella e ha l'aria fresca ». L'osservazione era buona.

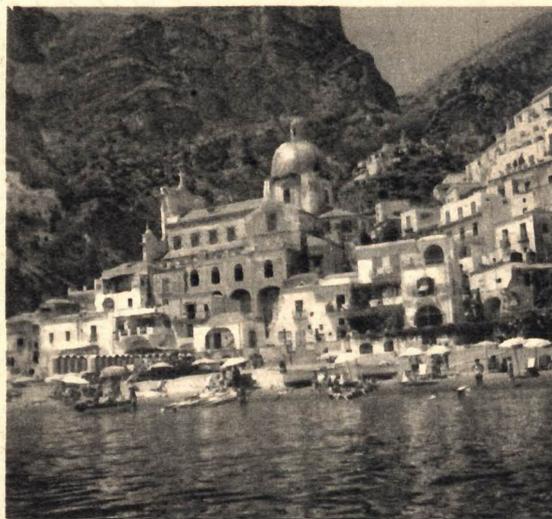
Io sono un grande osservatore dalle finestre, e avevamo una finestra proprio sulla piazza. Raggiunsi il mio posto di osservazione con un bicchiere di birra e non lo lasciai quasi mai. L'albergo era circondato da numerosi strati di soldati. Erano quasi tutti italiani, sciorinati lì sotto per proteggere il generale Ridgway dal disturbo di esser fatto fuori dai comunisti. In vita mia non m'ero mai sentito tanto al sicuro. Era quasi come camminare sotto un diluvio spartendo furtivamente l'ombrello della persona che ci sta davanti.

Rimasi al mio posto fino a notte alta e credo che in quell'esercito ci fosse qualche soldato ame-

ricano perché molto tardi udii la più orribile esecuzione di « *Down by the Old Mill Stream* » che sia possibile immaginare. Quel tenore dovrebbe essere fucilato.

Verso le quattro del mattino ci fu un'esplosione sulla piazza. Balzai dal letto e raggiunsi il mio posto alla finestra in tempo per vedere una dozzina di soldati italiani che si mettevano a cambiare una gomma. Il generale Ridgway partì il giorno dopo senza il più piccolo disordine. Quando era andato a Parigi c'era stata, in onor suo, una grande e bellissima sommossa ma il Governo francese aveva agito in modo sorprendente e brutale. Non solo aveva messo in galera una quantità di rivoltosi ma ci aveva messo anche i capi che avevano organizzato la sommossa. Questo non era né ortodosso né garbato. Di solito le vittime di una sommossa sono molti poveretti e qualche poliziotto, mentre i capi stanno in panciolla a tirare le somme e a ricevere gli inchini. L'azione del Governo francese che aveva messo dentro i capi ebbe un effetto piuttosto raggelante sui disordini desiderati dai comunisti in Italia. I rivoltosi non s'erano rivoltati e non avevano trovato nessuno che potesse dirmi che se non ci mettevo rimedio e non denunciavo il mio stesso paese nessuno avrebbe più avuto simpatia per me come scrittore.

Dapprima mi sono divertito alla totale assurdità di questa lettera. In vita mia non ho mai risposto alle critiche. Stavo proprio per decidermi a non degnare di una risposta quella lettera quando mi sono accorto che stavo perdendo le staffe. Quel Taddei si era servito di me non perché ero io ma per attirare l'attenzione dei suoi lettori. Assunsi informazioni e seppi che questo giornale, l'« Unità », ha una diffusione di trecentomila copie. Il che vuol dire, all'ingrosso, che un milione di persone e forse più avrebbe letto il suo attacco all'America. E così feci altre considerazioni. Sono stato giornalista. So che il lettore medio non legge molto attentamente. Dopo una settimana una buona parte di questi lettori avrebbe creduto che quelle cose io le avevo dette per davvero. Ero convinto che se non avessi risposto la stampa comunista avrebbe sostenuto o che avevo avuto paura a rispondere o che il mio silenzio stava a indicare che ero d'accordo con loro. So per esperienza che sono avversari assai poco leali. E, intanto, m'accorgevo che andavo sempre più fuori dai gangheri. La mia collera aveva assunto la forma della cortesia e dei modi gentili della mia *elegante moglie*. Questo la spaventava



QUESTA L'ITALIA FOTOGRAFATA DAGLI STEINBECK La signora ha scattato molte istantanee per gli articoli del marito. Da sinistra le foto portano i titoli: « Molti angeli », « Positano » e « L'Italia delle suore ».

LA MEDUSA degli ITALIANI

la strada maestra
della narrativa
italiana
contemporanea

i maestri di ieri
gli autori d'oggi
la nuova
generazione

Come la Collezione dello «Specchio» coincide col capitolo «poeti contemporanei», così questa «Medusa» presenta il panorama della nostra narrativa d'oggi, partendo dall'esempio di Verga, della Deledda, di Panzini, di Svevo, passando attraverso i Moretti, i Borgese, i Baldini, fino ai De Angelis, Angioletti, Dessi, Bernari, Pratolini e altri scrittori della nuova generazione.

PAOLO MONELLI Morte del diplomatico

Undici divertenti o drammatiche novelle tra la realtà e la fantasia, sullo sfondo dei più diversi paesi dalla Lapponia al Polesine allagato. Undici «capricci» di un grande giornalista narratore - N° 68.

IGNAZIO SILONE Una manciata di more

È l'Abruzzo del dopoguerra, la mancata riscossa dei «cafoni», il rinvio del riscatto della giusta libertà. Un grande romanzo che va rinnovando i trionfi mondiali di Fontamara - N° 69.

RAUL RADICE Vita comica di Corinna

Un azzeccatissimo Premio Bagutta: è il romanzo di un destino sbagliato: di una donna nata il giorno dei Morti, morta il giorno della Resurrezione, sempre alle prese con una sorte beffarda, capricciosa - N° 71.

ANTONIO MELUSCHI Adamo secondo

Questa è l'autobiografia di un vero vagabondo con l'anima larga di sogni. La sua vita ingenua, primitiva, si svolge fra i cantanti di strada; ma anche Adamo secondo, infine, è destinato a un approdo - N° 72.

ELIO VITTORINI Sardegna come un'infanzia

Con queste pagine si torna al primo Vittorini, al preludio di *Conversazione in Sicilia*: è un reportage e un poema in prosa, un ritratto di luoghi e persone - certo uno dei libri più validi dei nostri anni - N° 73.

MARINO MORETTI La vedova Fioravanti

L'Accademia dei Lincei, premiando solennemente Marino Moretti, ha indicato questo romanzo come il suo capolavoro: il ritratto della mamma di un prete, originale e animosa donna, intrepida e ricca di spirito, di gagliardia fisica, di temperamento amoroso - V edizione - 25° migliaio - N° 74.

Abbiamo dato qui i titoli dei più recenti volumi usciti nella «Medusa» italiana; ma questa non è che una indicazione. Sta a voi, piuttosto, scegliere e poi giudicare.

Recentemente usciti:

41. MARINO MORETTI
I coniugi Allori
42. R. ROMANO
Scirocco
43. L. INCORONATO
Scala a San Potito
44. A. BELTRAMELLI
Anna Perenna
45. G. A. BORGESSE
La Siracusana
46. A. PADELLARO
Non mangiarti il cuore
47. ELIO BARTOLINI
Icaro e Petronio
48. G. A. BORGESSE
Tempesta nel nulla
49. IGNAZIO SILONE
Il seme sotto la neve
50. GRAZIA DELEDDA
Canne al vento
51. A. DEGLI ESPINOSA
Ognuno con la sua miseria
52. G. PETRONI
La casa si muove
53. MARINO MORETTI
Il pudore
54. DOMENICO REA
Gesù, fate luce!
55. L. CASTELFRANCO
Acqua grigia
56. R. M. DE ANGELIS
Panche gialle, sangue negro
58. P. Q. GAMBINI
Primavera a Trieste
59. CARLO BERNARI
Tre operai
60. LUIGI SANTUCCI
Lo zio prete
61. MARINO MORETTI
I grilli di Pazzo Pazzi
62. ENRICO PEA
Solaio
63. ANNA BANTI
Le donne muoiono
64. G. A. BORGESSE
I vivi e i morti
65. G. COMISSO
Giorni di guerra
66. R. M. DE ANGELIS
La brutta bestia
67. CARLO ALIANELLO
Soldati del Re
70. L. INCORONATO
Moruini

MONDADORI

SOTTO LE FORBICI DEI COMUNISTI ITALIANI

notevolmente. Ora mi credeva pazzo ora mi credeva malato. Ora mi somministrava blandizie ora mi somministrava medicine.

Posso giurare che la mia risposta a quella lettera aperta non è stata dettata da nobili propositi. Ero semplicemente arrabbiato con quell'individuo perché si era servito di me ad uso di una sporca politica. D'altra parte io non volevo entrare in una di quelle luride discussioni a base di insulti. Scrissi dieci pagine in risposta a quella lettera, trattando separatamente paragrafo per paragrafo. Egli aveva commesso l'errore di servirsi di falsi dati di fatto tanto più importanti perché facilmente smentibili da documenti di pubblico dominio. Alla fine abbandonai anche questi raffronti e lo chiamai semplicemente bugiardo in altrettante parole.

La mia «elegante moglie» cominciò a preparare le bende convinta com'era che io sarei stato sfidato in duello e, a quel momento, ero tanto in collera da accogliere favorevolmente un'idea simile. Ma la mia indole più ragionevole o, come altri potrebbero chiamarla, più vigliacca, funzionava molto bene. Il mio pensiero andava così: se è lui che sfida me, mi spetta naturalmente la scelta delle armi. E ricordai la storia di Abramo Lincoln che, sfidato, aveva scelto come arma il letame di vacca a cinque passi di distanza. Decisi di farmi prestare quest'arma con pieno credito, s'intende, da parte di Lincoln.

Alla fine della mia lettera a Taddei, dissi che davvo all'«Unità» il diritto di pubblicare la lettera stessa ma che se non l'avesse pubblicata o se l'avesse tagliata o alterata in un modo o nell'altro io avrei ritenuto necessario di provare a pubblicarla altrove e col massimo rilievo. Feci tradurre la mia lettera in italiano e la mandai all'«Unità», a mano, con preghiera di rilasciarmene ricevuta. Era venerdì. Per una ragione o l'altra pensai che non me ne sarei occupato fino al martedì successivo.

La moglie mia ed io passammo il sabato e la domenica tra chiese e antichità. Visitammo il Colosseo e ricalcammo i nostri ricordi scolastici attraverso il Foro Romano. In tono ciceroniano e pessimo latino denunciavamo Catilina sulle pietre del Senato Romano, avendo come unico spettatore un annoiato custode che voleva andarsene a casa. E guardammo anche tante ossa. Se Roma non avesse altro, potrebbe vivere per moltissimo tempo sulle ossa umane che ha accumulato. Credo che, subito dopo i frammenti marmorei e le statue decapitate, le ossa costituiscano la maggiore e più originale ricchezza di Roma. Abbiamo guardato e maneggiato i femori e i bacini di un sacco di persone che non conoscevano e che sono morte da tanto tempo. Siamo andati a San Pietro e alla Cappella Sistina e siamo diventati così esperti in questo genere di cose da essere in grado di intavolare feroci discussioni su date, avvenimenti e materiali. La mia dolcezza e gentilezza scomparvero e la moglie mia fu felice di rassicurarsi che non ero né pazzo né malato.

Il lunedì mattina, di buon'ora, telefonò l'«Unità». La conversazione, sia da parte loro che da parte mia, fu condotta con gentilezza e ipocrisia schifose.

Si dissero lieti di avere la mia lettera. Io dissi di essere lieto che fossero lieti. Dissero che la volevano pubblicare. Io dissi che mi faceva molto piacere. Dissero che a causa delle limitazioni di spazio ritenevano che sarebbe stato necessario fare qualche taglio, ma solo per via della sua lunghezza.

Trovai questo loro atteggiamento assolutamente corretto ma li assicurai che non ero uno scrittore prolisso. Avevo scritto quella lettera nel modo più breve che ritenevo possibile per trattare quell'argomento e mi si spezzava il cuore a non poter accettare le loro limitazioni di spazio. Avevo allora intenzione, mi chiesero,

di pubblicarla altrove? E per quanto ciò mi potesse rattristare mi trovai costretto ad ammettere che era vero. Ci separammo con disgustosa cortesia e io mi rimisi a dormire. Mezz'ora dopo telefonarono un'altra volta e dissero che sarebbero venuti volentieri da me per discutere tutta la questione. Li assicurai che niente mi sarebbe stato più gradito del vederli al mio albergo due ore dopo.

Appena riagganciato il ricevitore, cominciai a preoccuparmi di questo incontro. Se seguivano la tecnica russa, che avevo sperimentato, nessuno di quelli che sarebbero venuti avrebbe parlato inglese e nessuno sarebbe venuto solo. Come risultato, tutto sarebbe stato fatto attraverso un interprete e io non avrei mai saputo che cosa succedeva.

Allora mi venne un grazioso pensiero. Reynolds Packard era sulla piazza, a fare un servizio su Roma per il «New York Daily News». Non si può ritrarre Packard sull'unghia del dito pollice. È grosso e sereno e d'aspetto irlandese e ha ciò che io ritengo sempre una calma sinistra e un'innocenza pericolosa. Compagni d'arme, vicendevolmente, abbiamo combattuto insieme la battaglia dell'Hôtel Aletti ad Algeri durante la guerra. Abbiamo sconvolto le spiagge insieme, sotto il fuoco e talvolta sotto l'acqua. Ha occhio per le caviglie ben tornite e si dice che ne abbia fatte slogare parecchie. È un giornalista americano nel senso migliore e più selvaggio. Inoltre, parla bene l'italiano e, ciò che conta, lo capisce. Gli telefonai e lo pregai di venir ad assistere al colloquio e mi disse «Yop», il che, per Packard, è un lungo discorso.

Il nostro incontro fu dignitoso. Due di loro vennero insieme. Viaggiano sempre in coppia come le monache e le guardie nella Strada Principale di Los Angeles. Erano in due, uno che parlava inglese e uno che diceva di non parlarlo. C'era Packard che pesa venti chili di troppo e che dà sempre la falsa impressione di essere mezz'addormentato.

Ci scambiammo tutti delle parole formali di reciproca gioia per tutto quanto e poi entrammo in argomento. Cominciarono loro perché così dovettero dato che io non dicevo nulla. Quello che parlava disse che la lettera scritta da Taddei

non era stata scritta come pensavo io. Mi era stata indirizzata in «segno di rispetto». Mi inchinai e sorrisi. Packard chiuse gli occhi e col dito indice si dette una garbata grattatina sulla pancia. Quello che parlava proseguì. Poiché avevo avuto la disgrazia di interpretare male l'intenzione della lettera aperta che mi era stata indirizzata e avevo risposto, il giornale l'«Unità», sempre in segno di rispetto, desiderava pubblicare la mia risposta. Mi inchinai di nuovo e aspettai che arrivasse al nocciolo della questione. Non tardò. Erano imbarazzati dalla lunghezza della mia risposta. C'era penuria di carta. L'Italia attraversava tempi duri. I giornali avevano dovuto limitare la lunghezza degli scritti. Quindi, volevano che tagliassi la mia risposta riducendola all'incirca della metà. Sapevano che io l'avrei tagliata meglio di loro e quindi avevano desiderato chiedere a me di tagliarla.

Udii una garbata russatina di Packard, che credo fosse una bugia. Allora dissi di gradire a tal punto il loro riguardo per me che desideravo rivelare loro le mie proprie difficoltà. Non avevo voluto rispondere alla lettera di Taddei. Anzitutto non avrei voluto che l'avesse scritta, ma già che era stata scritta non poteva essere ritirata. La mia risposta, dissi, era tanto breve quanto mi era stato possibile scriverla. Ero noto per non sperperare parole. Tagliare era il lavoro più difficile dello scrittore. Avevo già dedicato molto tempo a quella faccenda. Tagliare mi avrebbe tenuto lontano dalle chiese e dai musei per altri due gior-



«L'ITALIA DEI VICOLI»

(foto Steinbeck)

ni e, per di più, non ricordavo niente che avrei potuto tagliare per rispetto al signor Taddei.

Allora una piccola punta si insinuò nella nostra conversazione. Sapevo, io, che la legge italiana concede al direttore del giornale il diritto legale di tagliare tutto ciò che vuole?

No, non lo sapevo, ma se questa era la legge non potevo farci niente. Se ritenevano di dover tagliare, tagliassero.

Erano contenti che la pensassi così. E se avessero tagliato con attenzione e con gusto, allora, naturalmente, io non avrei dato se-
mi ingiustificata minaccia di pubblica-
mia lettera altrove.

Non era una minaccia, li assicurai. Era una possibilità.

«Ma la sua lettera è lunga il doppio della lettera di Taddei.»

«Questo mi addolora. Credo di averci impiegato molto più del doppio di tempo a scriverla.»

«Ci vorrebbero tre colonne per stampare la sua lettera. Nessun giornale italiano potrebbe affrontare la stampa di un pezzo così lungo in un numero solo.»

«Per questo, credo che dovremo aspettare e vedere», dissi. Non li informai che tutti i giornali non-comunisti d'Italia mi avevano telefonato chiedendo la lettera integrale e promettendo di non cambiar niente.

Quello che non parlava inglese disse qualcosa in un rapidissimo italiano e il suo compagno rispose con due battute di rapidissime parole. Gli occhi di Packard si aprirono leggermente e poi si richiusero.

Ci alzammo tutti. Trovarono il mio atteggiamento poco ragionevole.

Io trovavo che non avevo scelta. Non sarebbe stato considerato strano che avessi detto pubblicamente di fare una cosa e poi non l'avessi fatta?

C'era molta freddezza nella stanza. Quello che parlava disse: «Date le limitazioni dello spazio riteniamo necessario tagliare.»

Ebbi un brutto pensiero e lo espressi prima di poterlo trattenerlo. Dissi: «Se la mia lettera fosse stata d'accordo col signor Taddei, se avesse confermato le vostre accuse mosse al mio Governo, avreste trovato delle difficoltà a pubblicarla integralmente nonostante la sua estrema lunghezza?»

A questo non risposero. Ci stringemmo tutti la mano e mormorammo qualcosa sul grande piacere che avevamo provato a incontrarci e loro se ne andarono camminando molto impettiti. Non erano contenti di me.

Packard aprì un poco gli occhi. «Quell'altro sa l'inglese», disse.

«Che cosa si sono detti?»

«E per questo che lo so», disse Packard. «Tra loro parlavano in modo diverso da come parlavano con te.»

La mattina dopo l'«Unità» pubblicò la mia risposta tagliata con gusto. Ogni informazione, anche la più piccola, era stata tagliata; i diversi paragrafi erano stati aggiustati così che l'articolo non aveva più senso. Avevano fatto un ottimo lavoro. Ma Taddei aveva fatto precedere la mia risposta tagliata da una contro-risposta di oltre tre colonne. Con riluttanza e rammarico mandai l'originale della mia lettera a «Tempo» che è un giornale romano di circa la stessa posizione e importanza del «New York Herald Tribune». Il «Tempo» non trovò difficoltà di spazio.

Il giorno dopo le cose si complicarono un poco. L'«Unità» annunciò che io ero un fascista e che ero pagato da un giornale fascista. Dissero anche che «Collier's» era un gruppo formato da ben noti cannibali nazi-fascisti-imperialisti di Wall Street, che era stato organizzato per distruggere le classi lavoratrici. Inoltre avevano riesaminato i miei libri e avevano trovato che non valevano un gran che.

Per un motivo o per l'altro il mio piccolo sfoggio di cattivumore cominciò a dilagarsi. Il mio telefono non smise mai di suonare. Tutti volevano una dichiarazione e io volevo tornare alle mie chiese e antichità.

Non so chi sia Taddei, non l'ho mai sentito nominare. Molta gente mi ha cercato per dirmi tante cose su lui, alcune delle quali assai nauseanti. Ma non mi riguardano. Ho finito di fare dichiarazioni almeno fino a quando qualcuno mi ficca un pugnale nella schiena.

C'è soltanto un'ultima parte dell'incidente che è spassosa. La mia «elegante moglie», che fa fotografie per i miei servizi giornalistici, pensò che sarebbe stata una buona idea fotografare Taddei per quest'articolo. Telefonò all'«Unità», trovò una ragazza che parlava inglese, disse chi era e chiese di fotografare Taddei. La ragazza disse che l'ufficio era chiuso e non si sarebbe riaperto che alle cinque e mezzo. Alle cinque e mezzo, telefonò di nuovo e trovò un uomo che non parlava inglese. Ma parlava una gran quantità di rapidissimo italiano che doveva essere ottimo perché ella sentì dal telefono che dietro a lui c'era della gente che si sbellicava dalle risa per quello che diceva lui. Riagganciò e dopo cinque minuti chiamò di nuovo. Questa volta trovò un tizio che ammise di parlare un po' d'inglese. Le sembrò che avesse la stessa voce di quello che un momento prima non sapeva parlare inglese. Ella gli spiegò chi era e disse che voleva fotografare Taddei per «Collier's» per illustrare un articolo che io stavo scrivendo sull'incidente. Egli disse che avrebbe certamente riferito al signor Taddei ma che il signor Taddei in quel momento non era reperibile. Avrebbe richiamato.

Ecco così è finito. E spero che sia la fine di tutta questa dannata faccenda. Io non sono fatto per cose del genere. M'auguro di non dovermi arrabbiare. Mi arrabbio qualche volta per cose che accadono anche al mio paese, e non so tenere chiusa la mia grande bocca. Temo che, disgraziatamente, non imparerò mai a tenerla chiusa.

Comunque, da parte mia è andata così. A Roma fa caldo e io sono esausto. Vado giù a Positano a sedermi sulla spiaggia, a guardare i pesci e la gente.

Per un po' di giorni non voglio vedere ossa, né politiche né sconosciute. E, poi, devo tener fede a un anniversario.

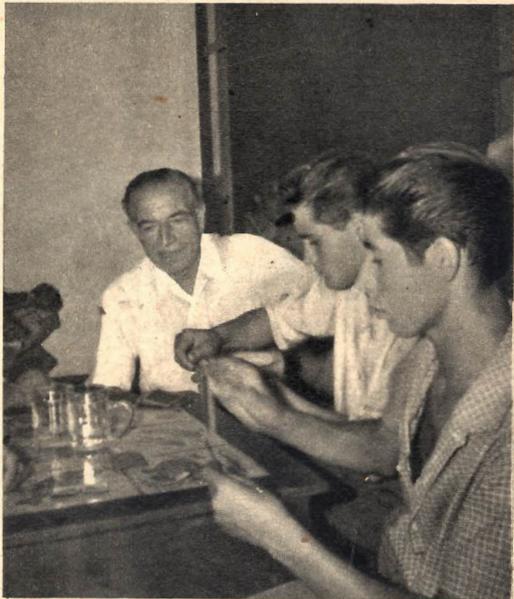
Una volta, durante la guerra, ero imbarcato su una nave PT al largo della costa italiana, proprio vicino a Positano. Uno dei nostri uomini andò a terra a fare una ricognizione su una morettina di romana architettura. Durante questa missione, fu avvicinato da un grosso gallo bruno, dall'accento tedesco, e naturalmente lo arrestò per interferenza. Appena arrestato, il gallinaceo tirò fuori, all'improvviso, un pugnale e il nostro uomo fu costretto a difendersi. Durante la lotta che ne seguì il gallo subì alcune ferite che provocarono la sua morte.

Era un pezzo che vivevamo di pane mollo. Scendemmo a terra per cremare il caduto. In quel momento alcuni malintenzionati aprirono il fuoco contro di noi con degli schioppi da 88 millimetri adatti a tutti gli usi e dovemmo correre al mare. L'indomani riprovammo a dare al gallinaceo una degna sepoltura ma ottenemmo lo stesso risultato. Il terzo giorno, era troppo tardi. Il nemico aveva sventato il nostro colpo.

Voglio tornare su quella spiaggia e voglio accendere un piccolo falò *in memoriam* e sedermi vicino ad esso. Chissà quali pericolosi pollastri potranno accostarsi. La mia «elegante moglie» sa fare un'elegante salsa per l'arrosto.

John Steinbeck

(Copyright by EPOCA)



«SABATO SERA IN ITALIA»

(foto Steinbeck)



Con GILBEY's Gin
sempre
Vermouth CINZANO Dry

Studio Stile



colonia
Pino Silvestre
VIDAL

ricordo
di liete
vacanze

colonia *Pino Silvestre*
VIDAL

fresco aroma di bosco

sapone - talco
estratto - brillantina

LA CHEMIOTERAPIA DELLA TUBERCOLOSI

Ai tempi di Ippocrate agli ammalati di tubercolosi polmonare veniva consigliata la cosiddetta «purga del polmone»: all'infermo veniva ordinato di cavar fuori la lingua quanto più poteva ed in questa posizione si cercava di far penetrare in trachea un «liquore» che, determinando una azione irritante sui bronchi, provocava un'energica tosse, costringendo così il paziente a liberarsi di tutto il materiale patologico contenuto nei polmoni. L'azione... purgativa era resa più energica, scuotendo fortemente l'infermo per le spalle, in maniera di facilitare il distacco e la fuoriuscita del materiale (Sforza).

Anche la famosa terapia aurica, che tante speranze e tanti consensi aveva suscitato al suo apparire, risultò priva di qualsiasi azione specifica e diretta sul bacillo tubercolare, essendo la sua funzione limitata a quella di una semplice azione di stimolo sui mezzi di difesa dell'organismo. Bisogna arrivare al 1939 per parlare di chemioterapia della tubercolosi.

Col nome di chemioterapici vengono designate in medicina alcune sostanze chimiche che, introdotte nell'organismo umano, riescono ad esercitare un'azione antibatterica diretta sul bacillo tubercolare (azione batteriotropa), senza disturbare in maniera apprezzabile le cellule dell'organismo (azione organotropica). Il primo farmaco che risultò possedere queste proprietà è stato il sulfone (1939), che tuttavia, a causa dell'elevata tossicità, non poté trovare estesa applicazione clinica. Effetti meravigliosi si ottennero, poco dopo, con la streptomina, che però non è da considerare un «chemioterapico» nel senso ristretto della parola, essendo una sostanza elaborata da un organismo vivente (antibiotico). I risultati sorprendenti ottenuti con la streptomina apparivano però notevolmente ridotti a causa della rapida insorgenza della resistenza del bacillo tubercolare, verso l'azione del medicamento.

A poca distanza l'uno dall'altro altri due farmaci si aggiunsero ben presto fra i mezzi di cura antitubercolari: l'acido paraminosalicilico scoperto dallo svedese Lehmann nel 1946 e il tiosemicarbazone scoperto da Domagk e collaboratori qualche anno dopo. In questo periodo sono anche saliti alla ribalta alcuni nuovi antibiotici, come la neomicina, la viomicina e la nimicina, ma nessuno di essi ha finora varcato favorevolmente il campo di ricerca sperimentale.

È nel 1952 che un nuovo farmaco, l'idrazide dell'acido isonicotinico, viene a rivoluzionare la terapia medica della tubercolosi: l'antimicina, che è l'idrazide purissima dell'acido isonicotinico, si è rivelata infatti un medicamento nettamente e decisamente superiore a tutti gli altri chemioterapici finora usati, la sua azione terapeutica si manifesta costantemente in maniera rapida, decisiva e sorprendente e non dimostra alcuna tossicità, nelle dosi terapeutiche, perché nella sua preparazione si parte dall'acido cincomeronico, anziché dalla piridina, tale metodo di preparazione comporta un processo di sintesi più complesso e più costoso, ma assicura la massima purezza e, conseguentemente, una completa tollerabilità in campo clinico.

Per la facilità di somministrazione, per la possibilità d'impiego così vasta, per il suo basso costo, il nuovo farmaco è destinato ad occupare un ruolo decisivo nel campo della terapia antitubercolare.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

Sommario

ITALIA DOMANDA

BRUTTI	3
IL CAMPIONATO DI CALCIO HA PRESO L'AVVIO di Gianni Brera, Bruno Slawits, Emilio De Martino, Giorgio Fattori, Nino Nutrizio	3
NAVIGÒ SUI MARI PER POTER VEDERE LE STELLE	4
IL NUDO, PROBLEMA DEI PITTORI di Luigi Biagi	4
COME UNA STELLA FILANTE, MODIGLIANI, PITTORE TRISTE di Garibaldo Marussi	5
LA VERITÀ SUL BARONE SPACCONE di Ervino Pocar	5
LA MORALE FARISAICA di Remo Cantoni	5
GENEALOGIA DEI VINI FRANCESI di Cesare Calcagno	6
CERCANSI PALLE DI CANNONE di Ugo Maraldi	6
LA CENERE NON S'ADDICE ALLA ROSA di Franco Mecca	6
QUANDO NICOLA II DI RUSSIA SALVO LA CORONA D'INGHILTERRA di Renato Sirabella	7
UNO SCANTO E LA MUTA PARLO di Ferdinando Accornero	7
ANCORA TRE VOCI SUL PROBLEMA DEL CONTRASTO TRA PSICOANALISI E VATICANO di Cesare Musatti, Padre Raimondo Spiazzi, Nicola Perrotti	8
FATALITÀ STORICA DI CARLO MARX	8

LA POLITICA E L'ECONOMIA

STATISTICA E POLITICA ECONOMICA di Epicarmo Corbino	10
LUCIFERO RISPONDE A ROMITA di Falcone Lucifero	16
TITO, OVVERO LA LOGICA DEI DITTATORI di Augusto Guerriero	22
MEMORIA DELL'EPOCA di Ricciardetto	52

IL MONDO DI OGGI

SOTTO LE FORBICI DEI COMUNISTI ITALIANI di John Steinbeck	12
QUATTRO MOGLI PER L'UOMO SOLO di Albert C. Hays	17
«EL PADRE» ANNUNCIA IL CICLONE di Alba de Céspedes	23
STATO CIVILE: NUBILE di G. S.	32
SCOPRI L'ELEMENTO «LAILA», L'ATOMICO CHE SPOSA LAILA di Vittore Querèl	37
LO SBARCO DEI RUBACUORI di D. F.	40
NON RIUSCI GRADITO IL DONO DI UN LEONCINO di Errol Flynn	43
TUTTI SIGNORI PER DIECI GIORNI di Vittorio Ricciuti	47
FULMINE ANTI-MISS di Giorgio Salvioni	50
ISTANTANEE INEDITE di Garretto	59
LA NOSTRA INCHIESTA SUI PRIGIONIERI IN RUSSIA di E. S.	66
«MISS» ITALIA SONO IO di Eloisa Cianni	67
CINQUANT'ANNI DOPO GLI ACCORDI DEL DEBUTTO di Filippo Sacchi	69

IL MONDO DI IERI

HO VISTO MORIRE SAN FRANCISCO	28
-------------------------------	----

LO SPORT

PUGNO MONDIALE ROCCO MARCHEGGIANO di William Anderson	20
VELOCISSIMI E STUPIDI di Gian Domenico Gagni	56
DODICI DATE INDIMENTICABILI di Alberto Ascari	60

LA MODA

VENTI SECOLI DI ELEGANZA di Anna Vanner	63
---	----

LE LETTERE

GLI ANGELI CADUTI (V) romanzo di Arthur Koestler	71
--	----

LA SCIENZA E LA TECNICA

MASCHIO O FEMMINA?	26
ZEPPELIN SU ROTAIE di Peter Fischer	54

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes

	74
--	----

5 MINUTI DI RIPOSO

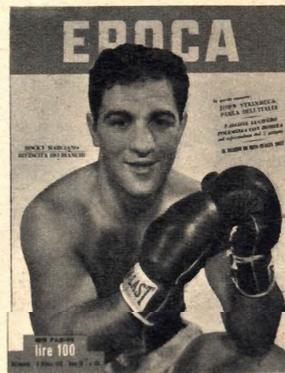
	75
--	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

«PAGATO MA NON VENDUTO» di Manlio Lupinacci	76
NELLA GELATERIA IL VENERDI DEL DILETTANTE di Irene Brin	76
«SIAMO TUTTI MILANESI» di E. Ferdinando Palmieri	77
TRE NAVA NELLA SCIA DI HELLZAPOPPIN di R. D. M.	77
FANFAN, FUMETTO PER ADULTI di I. S.	78
DE SICA È TORNATO ALL'OVILE di D. M.	78
HA VINTO LA PAURA DELLA MORTE di Eugenio Bertuetti	79
FESTA PER LA POESIA DI BORLENGHI di Oriana Fallaci	80
OGGI AL PARLAMENTO di Clarino	81
LA FATTUCCHIERA E ALTRE NOVITÀ di Pan.	81
I PRIMI MICROSOLCO ITALIANI di Microsolco	81
LA FILATELIA E I GIOCHI	82

LA COPERTINA

Rocky Marciano è dalla sera del 23 settembre, dopo la vittoria per K. O. sull'anziano Joe Walcott, il nuovo campione mondiale dei pesi massimi. È la prima volta dopo quindici anni di incontrastato dominio negro che un pugile di razza bianca conquista il più alto titolo pugilistico; è la seconda volta, dopo il remoto successo del gigante friulano Primo Carnera, nel giugno del 1933, su Sharkey, che un pugilatore di sangue italiano arriva alla prestigiosa corona. Rocky è infatti figlio di un calzolaio di Ripa Teatina, in provincia di Chieti, emigrato nel 1915 negli Stati Uniti. Rocky è nato a Brockton (Massachusetts), primo di sei fratelli.



UNA FARSA DI DOSTOEVSIIK

«La moglie, il marito e l'amante»: ecco un titolo che diresti da «vaudeville»; appare invece in testa al quarto capitolo di un romanzo di Fjodor Dostoevskij, uscito nel 1870, due anni dopo «L'Idiota» e un anno prima dei «Demoni», cioè fra le due più complesse architetture del suo spirito tormentato. Il fatto è che con questo romanzo L'ETERNO MARITO che la Biblioteca Moderna Mondadori pubblica ora nella traduzione di Alfredo Polledro e con prefazione di Remo Cantoni (BMM n. 298 - L. 250), Dostoevskij davvero intese concedersi una pausa, così come qualche anno prima aveva fatto con IL GIOCATORE - che i lettori della BMM già conoscono tradotto dallo stesso Polledro (BMM n. 202 - L. 250). Scanzonato, «Il giocatore»; addirittura grottesco - in un alternarsi di dramma e di farsa «L'eterno marito».

Si chiama costui Pavel Pàvlovic Trusotskij: «Un tale uomo» lo definisce l'autore «nasce e si sviluppa unicamente per prender moglie e, ammogliatosi, immediatamente si trasforma in un accessorio della moglie, perfino nel caso in cui gli accadesse di avere un suo proprio, incontestabile carattere». Lo ha, infatti, un carattere: incapace a vivere alla luce del sole, Pavel Pàvlovic è in preda a paurosi complessi di inferiorità, nevrastenico e goffo, eternamente sconfitto. Di contro a lui si erge Velciàninov, il seduttore mondano.

Sin qui il libro sembrerebbe navigare in un clima balzachiano, per la presenza di quei due «tipi» complementari. Ma entro quello schema - come osserva giustamente il Cantoni - «è presente un contenuto psicologico talmente problematico, aggrovigliato e antinomico, che lo schema stesso tipologico rischia ad ogni momento di spezzarsi»; e scatta, dunque, inconfondibile, la personalità dostoevskiana. Perché l'uno e l'altro dei due «tipi» tendono ad evadere dalla loro cornice, legandosi d'una amicizia «che vive tra rimproveri, rimorsi, lacrime, scenate, abbracci, perdoni, nel più strambo dei modi». Pavel Pàvlovic nel romanzo - che si svolge nove anni dopo il consumato adulterio - rompe la tradizione del marito ignaro, succube, e si fa armato di vendetta, mentre Velciàninov spezza quella del seduttore felice, cadendo in una crisi di rimorsi e di ipocondria. Fuori dalla loro «eterna» destinazione, i due sono come pesci fuor d'acqua, e la pace nelle loro coscienze non planerà se non quando Trusotskij, riammogliatosi, tornerà ad essere becco ignaro, e Velciàninov, lasciati cadere i virtuosi propositi, «torna a recitare, suo malgrado, la parte di fortunato collaudatore delle femminili infedeltà».

Mondadori

